SOMMARIO

EPOCA

N. 1750
Settimanale politico
di grande informazione
Anno XXXV
20 APRILE 1984

DIRETTORE RESPONSABILE
CARLO GREGORETTI

ITALIA PARLA
I giovani a un grande vecchio: c'è un modo giusto per affrontare il mondo d'oggi? *risponde Jorge Luis Borges*
La trombosi è davvero una condanna senza appello? *risponde Mannuccio Mannucci*
Perché non fare un monumento a Pertini? *rispondono Francesco Messina, Mario Ceroli e Luciano Minguzzi* **3**

ESCLUSIVO
Identikit di una sconosciuta probabilmente chiamata Carmen (intravvista nel corso di tre anni), *di Alberto Moravia* **66**

ATTUALITA'
Francia - Cosa farà la sinistra dopo la rivolta in Lorena? *di Alberto Baini*
Intervista a François Mitterrand, *di Michel Gonod* **24**

L'esercito contro la fame - Anche l'Italia, come la Svezia, avrà un'unità di pronto intervento? **40**

LE OPINIONI
Quaderno italiano, *di Giampaolo Pansa* **37**

I giorni dell'epoca, *di Beniamino Placido* **105**

I GRANDI SERVIZI
Viaggio nelle isole della Polinesia - La dependance del Paradiso, *di Vincenzo Zaccagnino* **46**

PIANETA SCIENZA
di Massimo Cappon **64**

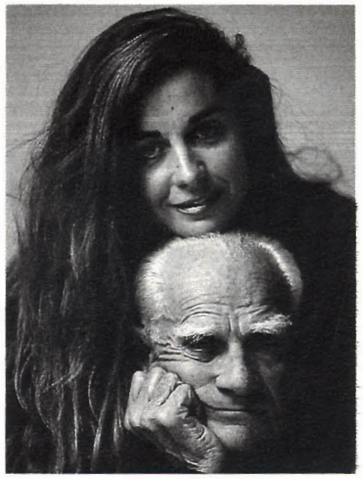
LA STAGIONE
Parole, *di Giuseppe Pontiggia e Vincenzo Mantovani*
Schermi, *di Fruttero & Lucentini*
Forme, *di Paolo Portoghesi*
Figure, *di Giorgio Soavi*
Suoni, *di Gianpiero Borella e Rodolfo Celletti*
Scene, *di Enzo Siciliano* **82**

SPETTACOLO
Incontro con Raffaella Carrà, *di Giusi Ferrè* **96**

LE MODE
Le T-Shirt d'autore
Torna la camicia di Cary Grant
Nella valigia di sua maestà
Speciale auto:
La nuova Ferrari da 200 milioni
Il diesel resiste e va più forte
La trazione anteriore compie 50 anni **106**

RAI TV **128**

INCHIESTA
Tifo e violenza negli stadi - I ragazzi della via Pallone, *di Andrea Monti e Gualtiero Strano* **74**



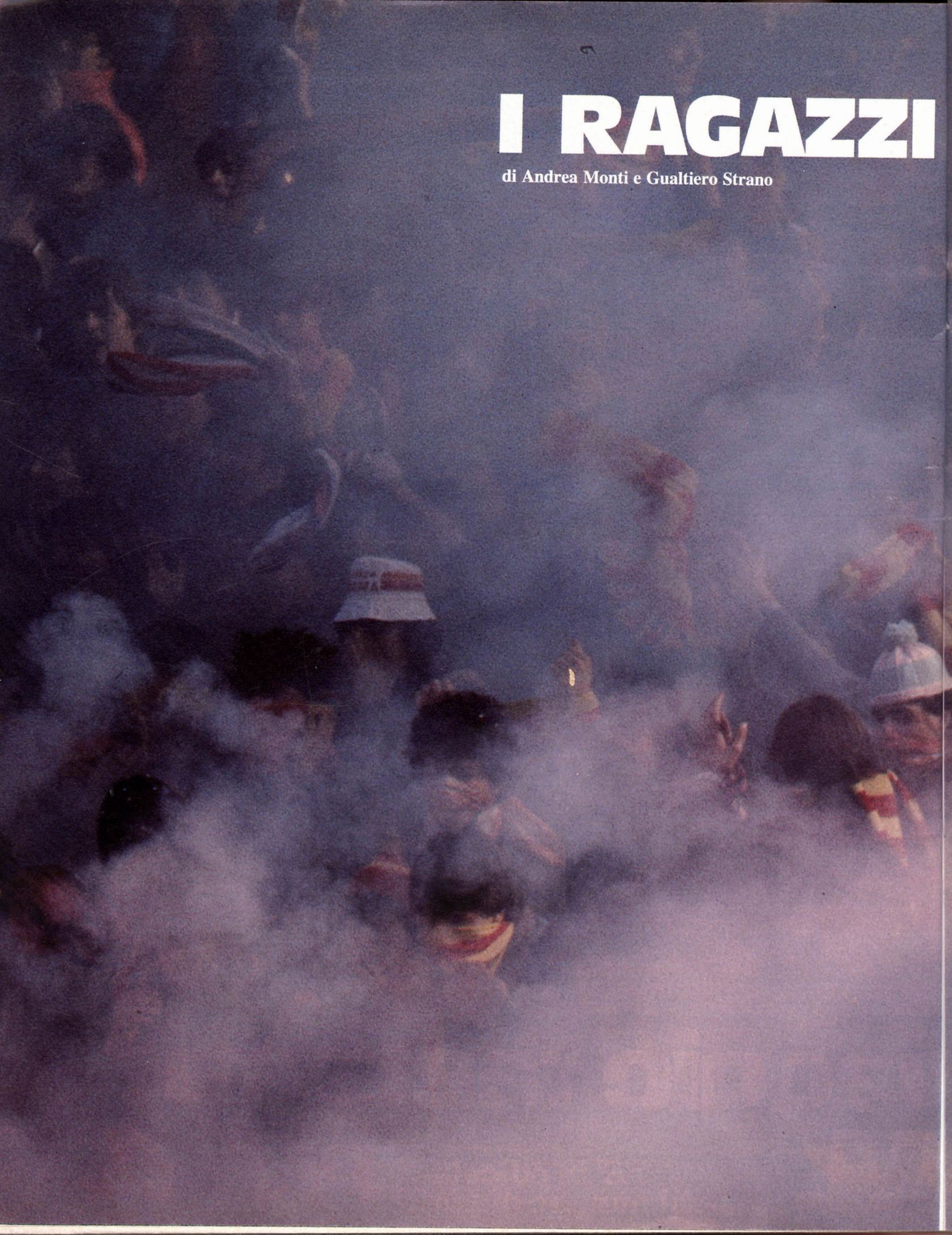
La copertina di questo numero è dedicata ad Alberto Moravia e alla sua compagna Carmen, di cui lo scrittore fa un raffinato ritratto alle pagine 66-71. La fotografia è di Giorgio Lotti.

EPOCA - April 20, 1984 - EPOCA (USPS # 178000) is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore 20090 Segrate (Milano), Italy. Subscriptions and distribution European Publishers Representatives Inc. 11-03 46th Avenue, LONG ISLAND CITY N. Y. 11101. Subscription annual rate 110,5 dollars. «Second class postage paid at Long Island City, New York 11101». Volume CXXXV, number 1750. «POSTMASTER: send address changes to E.P.R., 11-03 46th Ave., L.I.C., N.Y. 11101» SOCIETÀ ESTERE DEL GRUPPO MONDADORI: *Parigi* : Mondadori EPEE - 9/11 Avenue Franklin Roosevelt - 75008 Paris - tel. 2961051 - *Londra* : Arnoldo Mondadori Company 1-4 Argyll Street - London W1V 1AD - tel. 01-734-6301 - telex 24610 - *New York* : MONDADORI Publishing Co. Inc., 437 Madison Avenue - New York, N. Y. 10022 - tel. 758-6050 - *Stoccolma* : Arnoldo Mondadori Scandinavia AB, Kungsgatan 58 - 11122 Stockholm - tel. 08/243990 - telex 17906 Mondint - *Monaco* : Arnoldo Mondadori Deutschland GmbH - 8 München 5 - Klenzestrasse 38 - tel. 269031 - telex 524089 OGAME - *Tokyo* : Orion Press - 55-1-chome Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku. Tel. (03)295-1400.

© EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE

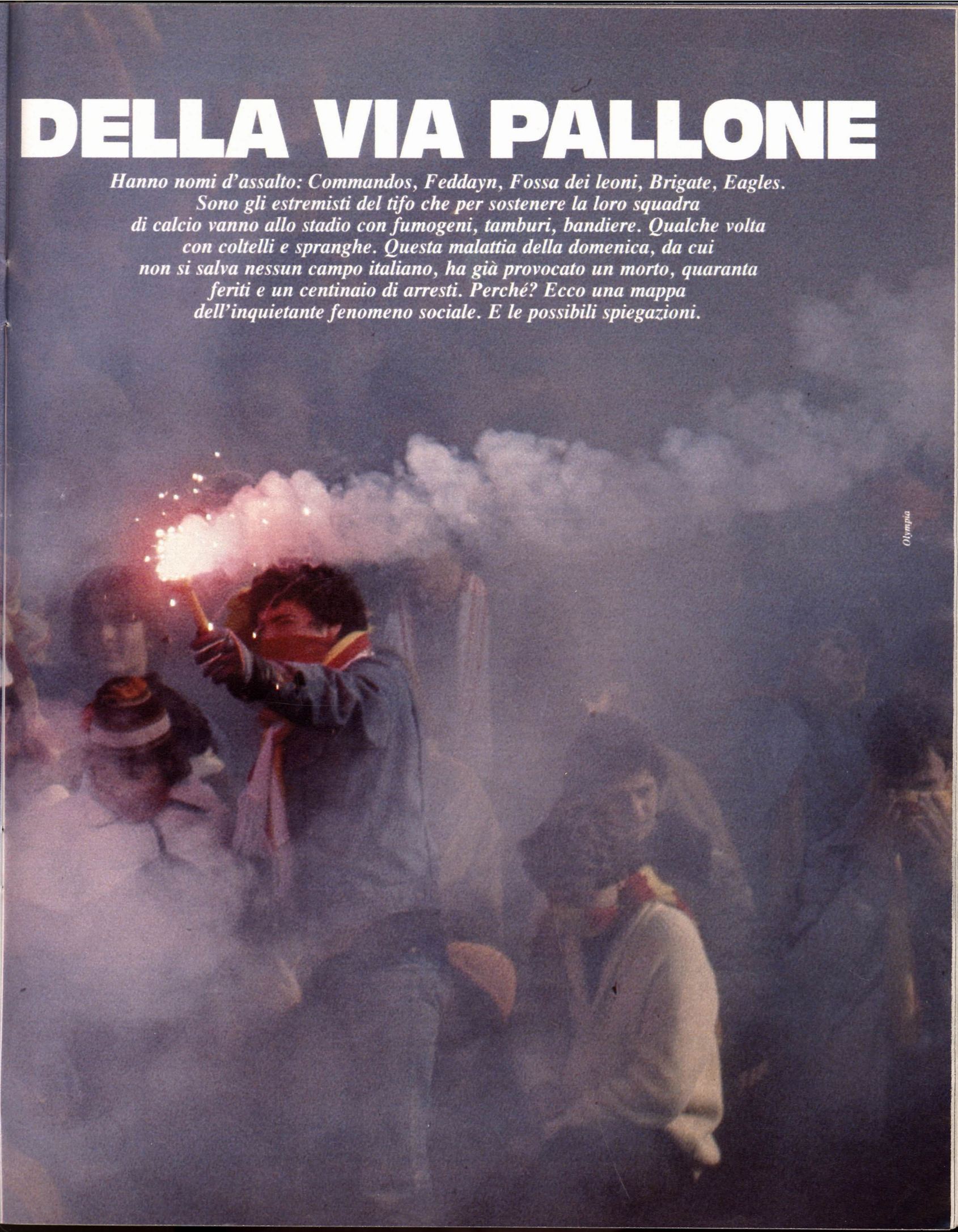
I RAGAZZI

di Andrea Monti e Gualtiero Strano



DELLA VIA PALLONE

Hanno nomi d'assalto: Commandos, Feddayn, Fossa dei leoni, Brigate, Eagles. Sono gli estremisti del tifo che per sostenere la loro squadra di calcio vanno allo stadio con fumogeni, tamburi, bandiere. Qualche volta con coltelli e spranghe. Questa malattia della domenica, da cui non si salva nessun campo italiano, ha già provocato un morto, quaranta feriti e un centinaio di arresti. Perché? Ecco una mappa dell'inquietante fenomeno sociale. E le possibili spiegazioni.



Olympia

Farinacci/Ansa

Qui sotto: ***pugni chiusi, saluti fascisti, dita puntate nel gesto della P. 38: così i milanisti della «Fossa dei leoni» e delle «Brigate rossonere» accolgono l'annuncio della formazione avversaria.***
A destra: ***gli «Eagles», i tifosi della Lazio, si scatenano a fine partita.***

Olympia

di Andrea Monti
e Gualtiero Strano

Sono una ventina, tutti giovanissimi. «Interisti di merda», urlano circondando la Ritmo nera targata Como, «dovete morire». Aldo Scaglia, 43 anni, metalmeccanico, ha poca idea di come gira il mondo attorno agli stadi, di questi tempi: scende dalla macchina, spiega che lui è un emigrato e tiene alla Roma fin da ragazzino. Sventola la sua sciarpa giallorossa, ma non gli credono. Gli rifilano una coltellata nello stomaco. Ora è all'ospedale romano di Santo Spirito, più morto che vivo.

Questo accadeva la scorsa domenica di campionato, vicino all'Olimpico alla fine di un incontro, Roma-Inter, che la squadra di casa aveva dominato senza affannarsi. Domenica 15 aprile, la stessa arena ospiterà Roma-Juventus. Ora, se un poveraccio rischia la pelle dopo una vittoria tranquilla, che cosa succederà in occasione della partita scudetto? Forse una battaglia campale?

Forse. Dipende dagli umori dei rissosi pretoriani che hanno trasformato il tifo calcistico in una guerra per bande. Può scapparci il morto. O soltanto una scazzottatura, qualche sprangata, insulti. Nessuno può dirlo, perché nessuno, neppure i protagonisti, sanno spiegare che cosa esattamente stia dietro agli slogan sanguinosi, agli «alè alè» urlati con rabbia, alle bandiere al vento e al rullo incessante dei tamburi, alla tensione che si convoglia nel rito domenicale della partita.

Certo, non è una novità che sulle gradinate compaiano bastoni, pistole e pugnali, che si vada a caccia per una sciarpa con i colori avversari o per un' auto con targa forestiera. Eppure, mai come quest'anno, il mondo del calcio è sembrato così prossimo all'ultimo stadio. I verbali delle questure, le corrispondenze dai campi di serie A, B e C somigliano sempre più a dei bollettini di guerra. Soltanto nelle ultime settimane, incidenti a Roma, Trieste, Torino, Catania, Genova, Vicenza, Pisa, Milano e Ascoli. Bilancio: un giovane tifoso triestino, Stefano Furlan, morto per un colpo alla testa; 9 accoltellati; 31 feriti in maniera meno grave; un centinaio di arresti; due incontri terminati in gran fretta sotto una tempesta di arance, bottiglie, pietre; due invasioni di campo con tentativi di aggressione all'arbitro; un giocatore colpito all' occhio da una moneta lanciata con la fionda; decine di auto e di torpedoni con le gomme tagliate e i finestrini sfondati.

Dal '79, un'industria del tempo libero con un giro d'affari di mille miliardi all'anno di cui 150 di soli incassi, ha prodotto sei vittime, una cinquantina di accoltellati, centinaia di feriti. Entrare oggi in uno stadio, anche per il tifoso più mite, significa sottostare alle perquisizioni di polizia e carabinieri, e poi scendere in trincea. Il pubblico dei distinti, non importa di quale fede, al «Meazza» di Milano è bombardato per ore con giornali incendiati, sputi, immondizie. Si è arrivati persino a sganciare bottiglie piene di terra, sacchetti pieni d'orina. Durante una partita dell'Inter, un lavabo lungo alcuni metri è stato smontato e scaricato sui tifosi di una squadra basca. Una volta, nell'esaltazione collettiva, di sotto è piovuto un ultrà della curva. Tutto questo, nonostante la buona volontà dei sociologi, senza un perché.

I ragazzi di curva, quelli che i giornali hanno definito «nuovi barbari». Ore 12 di una domenica come tante, a Milano: i cancelli dello stadio Meazza si aprono su una partita importante. Dopo i lenti tornanti di cemento che portano all'anello dei popolari, nella piccionaia di un famoso teatro del calcio, gli ultras del Milan (ultra vuol dire extraparlamentare del tifo) dispongono i loro stendardi, con i nomi di battaglia: «Brigate rossonere», «Fossa dei leoni». Ragazze sorridenti fanno la spola tra i gradoni. Per 500 lire ti vendono un adesivo plastificato su cui spiccano teschi e mitragliatori. C'è persino il profilo di una foto fa-

Farinacci/Ansa (4)

Fumogeni rossi si innalzano sulle teste dei tifosi e un'enorme bandiera

Qui si possono vedere altre due immagini dello stadio Meazza di Milano,

mosa, quella dell'autonomo milanese che, a gambe larghe e con il passamontagna, sta prendendo la mira. «Nulla resterà impunito», «Mai più senza fucile», «Noi siamo la violenza», recitano le scritte. Alberto, studente di scienze politiche, gran capo delle «Brigate», ha un sorriso timido. Dice: «Non farti impressionare, sono solo parole in libera uscita. E poi come pensi di portare i ragazzi allo stadio? Facendoli gridare "Forza Milan"?».

Roma Stadio Olimpico, curva Sud, nel mare in tempesta delle strisce giallorosse, degli stendardi con la lupa, degli slogans a ritmo di samba in onore dei brasiliani Falcao e Cerezo. Massimo, 19 anni, studente, è il «capovoga»: è lui che dà il tempo, che incita, placca (raramente), intona la canzone giusta al momento giusto. Gigi, 21 anni, operaio, è il suo vice. Fa freddo, ma indossa solo una maglia della Roma con le maniche rimboccate. «Tanto c'è il tifo che mi scalda...». Grazia, la mente ordinatrice del gruppo, dice: «Essere ultrà, a Roma, significa anzitutto difendere una città bistrattata. Poi, fare parte di un gruppo che per 90 minuti grida la sua allegria e la sua rabbia. Ultrà non lo si è solo alla domenica: il resto della settimana lo passi a prepararti. È un modo di vivere...»

Una vita, un lavoro: sostenere la propria squadra contro tutto e tutti, risparmiare sulla discoteca e le sigarette (un ultrà spende in media un milione a stagione), trascorrere notti e notti a cucire e dipingere striscioni (il «Ti amo» giallorosso che ha accompagnato la vittoria romanista sulla Lazio, ha stabilito un primato: 900 metri quadrati di stoffa, due milioni e mezzo di costo, mille tifosi che lo hanno montato e sventolato). Ma soprattutto partecipare come protagonisti, come comprimari, o talvolta come semplici testimoni o incolpevoli vittime a una guerriglia assurda, a scontri violenti e repentini che nessuno al di fuori della strana costellazione ultrà può comprendere e giustificare. Quale spiegazione razionale può essere offerta allo sgomento di una città (è accaduto a Milano due anni fa) messa a ferro e fuoco per 15 ore da due fazioni di calcioteppisti, interisti e romanisti, che hanno bruciato tram e treni, sfasciato vetrine e auto, si sono rincorsi, sprangati e accoltellati spedendo all'ospedale una quarantina di persone di cui sette in gravi condizioni, mentre la polizia rincorreva vanamente questo incredibile «mordi e fuggi»? O ai fiorentini che in una domenica hanno contato diciotto feriti e dieci arresti? O a quei (pochi) abitanti di Nocera Inferiore rimasti alle finestre ad assistere al folle spettacolo di 30.000 persone coinvolte da un'inedita alleanza tra ultras e camorra in una rivolta «popolare» che, per una mancata promozione in serie B della squadra locale, ha fatto miliardi di danni, trasformato il centro in un campo di battaglia, bloccando, con barricate i collegamenti ferroviari e autostradali col resto d'Italia?

«Mah... Quale spiegazione? Non saprei», dice Michel Platini grattandosi la testa arruffata (si è appena svegliato ed è in ritardo per l'allenamento della Juventus). «In fondo il nocciolo del problema è semplice: se avessi un figlio, non lo manderei certo a vedere la partita. Qui si va allo stadio per vedere la propria squadra vincere a tutti i costi, mentre ci si dovrebbe andare per godersi lo spettacolo. Troppo fanatismo, troppo».

Più articolato il giudizio di Alessandro Salvini, psicologo all'università di Padova che, sull'argomento, sta svolgendo una ricerca per conto del Coni: «Il tifo e la violenza negli stadi non sono quel pasticcio senza senso che sembra emergere dalle cronache. In realtà entrambe la cose sono il frutto delle regole che governano il mondo degli ultras. È un desiderio d'identità, una naturale tendenza alla identificazione che nasce nel gruppo. Non c'è alcun spontaneismo occasionale. Il tifo violento è una rappresentazione, sempre la stessa, con diverse repliche. Per questo la coltellata allo stadio non può essere paragonata alla coltellata in una bisca. È una violenza particolare che ha regole diverse da quelle che disciplinano la delinquenza comune». Quelli che sono o dovrebbero essere i protagonisti della domenica, i calciatori, offrono analisi diverse, meno sofisticate forse ma da un punto d'osservazione più ravvicinato: il centro dell'arena. Oscar Damiani, 33 anni, attaccante del Milan, una lunghissima esperienza, dice: «Se noi vinciamo, sono loro che vincono. Se noi segnamo, sono loro, i tifosi, che segnano idealmente. Si identificano con il campione. Tutti, da ragazzi, abbiamo dato quattro calci al pallone, magari sognando di diventare giocatori famosi. Per la stragrande maggioranza questo non è avvenuto. Anzi, la vita si è fatta ora più dura, avara di soddisfazioni. Le gioie sono davvero poche. Ecco che allora si va allo stadio per vedere vincere, e

IL MILAN

■ I «Leoni della Maratona» del Torino, sono i più artistici. Le loro invenzioni sono uno spettacolo nello spettacolo. La creatività si scatena specialmente nei derby, quando sulla curva opposta alla Maratona, la Filadelfia, ci sono i sostenitori bianconeri. Una domenica è apparsa sugli spalti un'enorme Pietà di Michelangelo in polistirolo, 6 metri per 9. La Madonna aveva il mantello granata e tra le braccia reggeva una grande zebra morta, simbolo della Juventus. Due anni fa hanno costruito un gigantesco water da cui spuntavano due gambe di calciatore bianconero. Nel folclore rientra anche lo scimpanzè che il gran capo degli «Ultras» della Sampdoria ha rivestito con la maglia rossoblu del Genoa spedendolo poi sul campo prima dell'inizio di un derby. Ad Avellino, invece, il presidente del Centro coordinamento tifosi (3000 iscritti) è con-

con l'immagine di «Che» Guevara sventola allo stadio milanese.

che sono state scattate nel settore tifosi rossoneri.

se si perde, la sconfitta diventa un fatto personale, un'offesa, una ragione di vendetta».

«Ma non drammatizzerei, per carità... Nello stadio tutto è surdimensionato. È soltanto protagonismo». Dino Zoff, oggi preparatore dei portieri della Juventus e osservatore, offre un'analisi più rassicurante. «Tutti vogliono essere protagonisti, sempre e comunque. E il fenomeno è più evidente tra i tifosi. Conta l'esteriorità più che il contenuto, la parola più del fatto. No, non mi preoccuperei più di tanto per gli insulti feroci o le grida banditesche e sanguinarie. Soltanto mucchi di parole. Violenza? Ma no, non vedo molta violenza negli stadi: ce n'è di più fuori, nella società».

Milano, zona Corvetto. Il giovedì sera prima di ogni partita casalinga del Milan. In un bar (senza licenza per la vendita di alcolici) si riunisce il «politburo» degli ultras del Milan: i capi dei «Commandos Tigre», delle «Brigate rossonere», della «Fossa dei leoni». In tutto una ventina di ragazzi e ragazze dai 18 ai 24 anni. Roberto, capo della «Fossa», lavora come tecnico all'aeroporto: «La violenza noi non la vogliamo, non la cerchiamo, non la organizziamo. Anzi, proprio il folclore, gli striscioni, gli slogans sono una camera di decompressione della rabbia di molti ragazzi. Ma è chiaro che se deve succedere qualcosa in uno stadio di 80.000 persone, non succede in tribuna, a 50.000 lire il biglietto. Accade nel nostro settore che raccoglie i proletari, i disoccupati, tutti quelli che hanno veramente della rabbia in corpo». E questo giustifica le risse e le sprangate? «Parliamoci chiaro», interviene Stefano, 22 anni. «Siamo arrivati a un punto in cui, persino noi, non riusciamo a controllare la violenza. Ci sono odii stratificati da anni, antichi rancori, faide assurde. Adesso tocca ad altri intervenire. Il ministro degli Interni Scalfaro, ad esempio, che predica tanto, che vuole "spazzolare i violenti"».

Il «politburo» continua i suoi lavori assegnando i compiti per la domenica successiva. Qualcuno deve andare a prendere i biglietti alla sede del Milan. A proposito, quali sono i vostri rapporti con la società e i club ufficiali del tifo organizzato? «Per noi il Milan è una fede», continua Alberto. «Ma questo non vuol dire che ci riconosciamo nelle sue strutture. Le partite a scopa e le bicchierate a fine partita non ci interessano. Quello che ci importa è portare la gente a Verona per 7.000 lire tutto compreso». Ma allora il Milan vi dà una mano... «Perché, pensavate il contrario? Tutte le società di calcio, nessuna esclusa, danno biglietti gratuiti agli ultras. Anzi, gli ultras sono più favoriti rispetto ai club ufficiali. Facciamo comodo. Arriva un nuovo acquisto? Tutti gli ultras all'aeroporto con bandiere e tamburi! La squadra è in difficoltà? Ci cammellano in aereo, 70.000 lire andata e ritorno, fino a Napoli. Certo, serviamo: poi però, se c'è qualche casino, tutti ci danno addosso. Diventiamo i teppisti».

A questo punto, nel meccanismo apparentemente illogico

E' DI SINISTRA, LA LAZIO DI DESTRA

siderato il vate dei destini della squadra locale, che riesce a interpretare consultando i sacri testi del santuario di Montevergine. Sempre ad Avellino (gruppo ultras: «Green stars»), prima della partita entra sul campo la banda musicale con mantelli verdi: il direttore d'orchestra porta una maschera di lupo, simbolo della squadra.

Tra i simboli degli ultras degli stadi italiani, abbondano teschi e tibie incrociate («Brigate rossonere» del Milan e «Fossa dei grifoni» del Genoa) oppure i richiami alla violenza pura (l'Alex di Arancia meccanica sugli scudi degli estremisti sampdoriani, gli «Hell's Angels» e i «Redskins»). Ma i richiami guerreschi si sprecano anche negli slogans e negli striscioni: da «Sangue, violenza, Fossa dei leoni» scandito dagli ultras del Milan all'enorme scritta «Ucciderne uno per educarne cento» del «Collettivo autonomo» della Fiorentina, a «Ultrà allarme, prendi il fucile: derby uguale guerra civile» della Sampdoria. Molto, e in progressivo aumento, il razzismo. Da segnalare «Barone terrone torna in Meridione» dedicato al giocatore Franco Causio, e la selva di fischi e ululati che quasi tutto lo stadio di Verona riserva immancabilmente a Cerezo, Blisset, Juary e Barbadillo. Motivo? Il colore della pelle.

La squadra più bersagliata è senza dubbio la Juventus, che raccoglie grandi odii e grandi amori (oltre 1000 clubs di tifosi, uno perfino in Thailandia). Al «Meazza» è usatissimo il terribile «Milano spera Superga bianconera», mentre nella classifica del pessimo gusto c'è il feroce «A Brady soffio al cuore, a Rossi un bel tumore» (gruppo «Granatakorps» del Torino). Nell'odio verso i bianconeri, è accomunata la Fiat, cui un enorme striscione torinista fa riferimento: «La Juve è merdosa, luridosa e sudiciosa: tutto il resto è relativo» (da una pubblicità dell'auto Uno).

Ma anche gli estremisti del tifo juventino non brillano certo per signorilità. Tra i più scalmanati i «Fighter» (Combattenti), la «Brigata bianconera» che hanno come simbolo la croce runica (fino a poco tempo fa si siglavano Bnbn: Brigata nazista bianconera), e, di recente formazione, gli «Indians» (croce uncinata). La collocazione politica dei vari gruppi ultras è però molto difficile e sfumata. In un'improbabile «sinistra» ci sono gli «Ultras» del Pisa e le «Brigate rossonere» del Milan (bandiera del «Che» Guevara per entrambe), il «Collettivo autonomo» della Fiorentina, quelli del Perugia e del Bologna. A destra, i «Viking» della Lazio e gli ultras del Verona, dell'Ascoli e del Varese. ■

del tifo violento, si inserisce un elemento insospettato di razionalità. Secondo le testimonianze concordi dei diversi gruppi ultras, tra società ed estremisti del tifo esiste un collegamento diretto che pochissimi dirigenti sono disposti ad ammettere. In realtà facilitano le trasferte e l'ingresso allo stadio (biglietti e abbonamenti gratis, aerei sotto costo), e in contropartita ricevono un sostegno esasperato. Ma non basta. Quando le richieste degli ultras vanno al di là di ciò che i dirigenti sono disposti a concedere, si giungerebbe a veri e propri ricatti: o ci date qualche centinaio di biglietti gratuiti oppure vi facciamo squalificare il campo. Questi episodi devono essere frequenti e abbastanza diffusi se l'onorevole Antonio Matarrese, presidente della Lega professionisti, ci ha dichiarato: «Purtroppo è vero: alcuni presidenti sono caduti nel ricatto dei delinquenti, i quali, in assenza di sovvenzioni, minacciano di fare penalizzare la squadra e il campo. Negli ultimi tempi, però, la catena si sta spezzando». Ivanoe Fraizzoli, ex-presidente dell'Inter, ha uno sfogo accorato: «Sì, spesso i presidenti di società sono sottoposti a pressioni gravissime. Sono stato ricattato anch'io. Qualche volta ho resistito, altre ho ceduto per viltà. Ricordo la prima volta che mi chiesero di entrare gratis. Fu una decina di anni fa, a un'Inter-Bologna di coppa Italia. Risposi che non se ne parlava neanche. Fui minacciato. Poco prima della partita decisi di cedere, ma a quel punto i biglietti non li volevano più: sfondarono i cancelli e per ripicca si misero a tifare Bologna. Mi creda, se esco dal mondo del calcio è anche per queste cose. Per preoccupazione, per disgusto, per paura».

Fraizzoli fa implicito riferimento a uno degli incidenti più gravi della storia recente del calcio. Mercoledì 7 dicembre 1983. Una partita di Coppa delle coppe, Inter-Austria Vienna, innesca una spirale di vandalismi che si conclude con una caccia all'uomo. Gerhard Wanninger, un giovane tifoso austriaco, è intercettato da una «volante» di 80 teppisti che sta rastrellando i dintorni dello stadio, e ridotto in fin di vita a coltellate. Sotto accusa il gruppo dei «Boys», gli ultras dell' Inter. Finisce in carcere il loro capo, Franco Caravita, un operaio di 27 anni.

Grinta di un «soldato» rossonero, tra i denti il biglietto d'ingresso.

Ammettiamo pure che Franco Caravita (su cui gravano soltanto indizi) non sia il responsabile dell'accoltellamento. Questo però non spiega la caccia all'uomo, i pullman e le auto sfasciate, i manganellatori che sembravano muoversi secondo schemi militari. Inter-Austria Vienna: un caso esemplare. Le violenze di quella sera furono una rappresaglia nei confronti dell'Inter, che non aveva ceduto a un ricatto (si parla di 300 biglietti gratuiti e, in precedenza, di mancati sconti sulla trasferta in Austria)? Saverio Guette, il segretario degli Interclub, è categorico: «I Boys non fanno parte della nostra organizzazione. Non saprei neppure come rintracciarli». Una strana storia. Ma le cose andarono diversamente. Qualche giorno prima dell'incontro, Franco Caravita salì le scale della sede neroazzurra, in Foro Bonaparte, a Milano. Qui ebbe un incontro con Guette e con Sandro Mazzola, consigliere delegato della società. Tema: come prevenire eventuali violenze. Il capo dei «Boys» si dichiarò disposto a collaborare, sequestrando gli oggetti contundenti. Ma non servì a nulla. Dall'episodio emergono interrogativi senza risposta. Perché l'Inter si attendeva incidenti proprio quella sera? Temeva una ritorsione? E ancora: perché negare i rapporti con i «Boys»?

Soltanto nell'ultimo periodo incontrarsi con gli ultras dell' Inter è diventato un problema. Il gruppo sembra svanito nel nulla. Per arrivare a Marco Pisu, 28 anni, sposato, un altro leader, bisogna attraversare una fitta griglia di telefonate e contatti semiclandestini. «Il rapporto con la società c'era, eccome», conferma Pisu, «anche se a livello non ufficiale. Ci chiamavano e ci dicevano: mi raccomando ragazzi, sostenete la squadra». E la storia dei ricatti? «No, non abbiamo mai ricattato nessuno. Del resto l'ho già detto: io e Caravita eravamo conosciuti. Ci avrebbero arrestati».

Eppure, le storie di spranga e di coltello non spiegano la vera essenza del tifo ultrà, che invece affiora, a colori squillanti, nel folclore delle rarissime domeniche in cui, stando alle cronache, non succede niente. L'impressione è che, più della rabbia cieca, possa la goliardia, l'infantilismo, la voglia di far baccano con gli amici. O forse, più semplicemente, la stupidità. Non si potrebbe spiegare altrimenti il comportamento di quei tifosi udinesi che hanno scoperchiato una tomba, rubando cranio e tibie, per poi depositarli davanti alla casa di Zico con un cartello: «Chi tocca Zico muore!». Oppure i due polmoni di vitello in decomposizione inchiodati dagli ultras del Torino sulla porta degli spogliatoi juventini al tempo in cui Bettega lottava contro la tubercolosi. E ancora, la spavalderia del capo degli ultras sampdoriani che, facendo riferimento agli odiati cugini del Genoa, spiega: «La parola ultras vuol dire: Uniti Legneremo Tutti Rossoblù Ancora Sangue». Ma le corbellerie non sono monopolio esclusivo degli estremisti del tifo. Qualche volta ci rimane impigliata anche l'Autorità. Un esempio: il vescovo di Avellino - già noto per avere elevato preghiere «per la salvezza della nostra squadra» (dalla serie B) - ha benedetto il treno che portava giocatori e tifosi in trasferta con questa formula: «Tornate vincitori, sennò anche le pietre si rivolteranno contro di voi». E ha

EDUCARE,

■ *Accoltellamenti, autobus e negozi devastati, cacce all'uomo. Il tifo, un certo tipo di tifo, è anche, e soprattutto, un problema di ordine pubblico. Al ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro, che qualche settimana fa aveva detto che occorre «spazzolare i violenti dagli stadi»,* **Epoca** *ha chiesto un parere su questo problema.*

Già all'inizio della stagione sportiva ho raccomandato alla organizzazione calcistica la ferrea applicazione di tutte quelle norme del codice sportivo in grado di scoraggiare, con severe punizioni, le azioni irresponsabili delle bande di teppisti che minacciano l'ordinato svolgimento delle manifestazioni, a dispetto della corretta partecipazione della stragrande maggioranza dei tifosi. Devo dare atto ai pre-

Farinacci/Ansa (2)

«Morirete, morirete», partono gli slogans ritmati: la partita inizia.

indicato sorridendo i sassi della massicciata.

«Stupidi e violenti sono i prodotti della società, non certo del calcio», dice Giuliano Terraneo, portiere del Torino. «A volte, però, le esasperazioni sono incoraggiate dai giocatori: il vittimismo, i piagnistei inutili, le corse per inginocchiarsi sotto la curva, attizzano la tensione, e l'ho anche detto ai miei compagni. Il guaio è che abbiamo perso il gusto del gioco. Io preferirei fare 4 a 4 piuttosto che 0 a 0, così chi ha pagato il biglietto si diverte. Ma è impossibile. Già li vedo, i processi del lunedì, in tv e sui giornali: perché Terraneo ha preso quattro gol?».

Certo, ad alzare la tensione delle curve d'Italia contribuisce anche l'informazione sportiva che con una terminologia guerresca ereditata dal Ventennio, ogni giorno monta, manipola, esaspera lo spettacolo e l'attesa. Ma questo non può essere un alibi per gli altri abitanti del pianeta Calcio. Dirigenti, arbitri e allenatori minimizzano il fenomeno. Gianni Rivera, vice-presidente del Milan: «Non sono affatto convinto che la situazione sia così grave». Paolo Casarin, arbitro internazionale: «Quella negli stadi è una violenza minore, esagerata un po' da tutti». Enzo Bearzot, allenatore della Nazionale: «La violenza? È una storia vecchia di anni, e in fondo, meno grave di quanto si vuole far credere». Può anche darsi, ma il calcio è nato come gioco, spettacolo, divertimento, e invece si sta trasformando, oppure lo è già, in una riunione di 50.000 persone che vanno allo stadio per scaricare le proprie tensioni con la certezza, rara di questi tempi, di poter identificare subito l'avversario su cui inveire.

E allora, che fare? Sergio Campana, presidente dell'Associazione calciatori, riprende una proposta lanciata da Gianni Mura su *Repubblica* e chiede una domenica senza calcio per sensibilizzare l'opinione pubblica. Roberto Bettega, uno dei senatori italiani della pedata, suggerisce l'opposto: giocare due volte alla settimana per sdrammatizzare l'attesa dei tifosi e della stampa. Enzo Bearzot richiama gli allenatori alle loro responsabilità: «Cominciamo ad insegnare ai nostri calciatori che si possono prendere botte e rialzarsi senza scene madri, che una parte importante del loro lavoro è fatta di lealtà e di rispetto per gli avversari». Paolo Casarin chiede agli arbitri «sempre più attenzione ed esperienza, meno protagonismo».

Altri, la maggioranza, vanno più per le spicce, come Dino Zoff: «Sono soltanto teppisti, delinquenti da estirpare con operazioni di polizia». Ma la polizia e i carabinieri ci sono già, e spesso in gran numero. Le perquisizioni ai cancelli non impediscono, però, che nello stadio circolino armi e oggetti contundenti. Che le gradinate siano diventate una specie di porto-franco per i violenti, non c'è di che stupirsi, basti pensare che allo stadio «Meazza» di Milano, prima delle partite più importanti, entrano scavalcando i cancelli da 1.000 a 2.000 persone. A Milan-Juventus, sei ore prima dell'inizio della gara, c'era addirittura un ragazzino che scorrazzava in motorino sugli anelli dei popolari. Il presidente Fraizzoli mostra una biglia di ferro che tiene sul tavolo come promemoria: «Questo è il genere di mercanzia che circola negli stadi. Ne sequestrano sacchi interi, e non le dico degli agrumi: qualche domenica fa ne hanno confiscati 800 chili, roba da matti. Mandare i carabinieri sulle gradinate? Neanche a parlarne. Se sono pochi rischiano di essere buttati di sotto, se sono tanti ed entrano in azione, scoppia il panico e qualcuno potrebbe morire calpestato nella fuga».

Mentre il dibattito sulle proposte per disinnescare la violenza continua, torniamo per un attimo sui gradoni di cemento dello stadio, in mezzo a loro, gli imputati. Chi scrive deve confessare che, degli incontri seguiti per questo servizio, non ha visto granché. Nel marasma, sotto le bandiere che ti avvolgono, tra mille persone che si agitano in piedi per 90 minuti, che piangono, saltano, sventolano sciarpe, lanciano mortaretti, imprecano all'arbitro, al negro, al portiere, alle mamme altrui, il campo lo guardi a spicchi, tra i ritagli di una folla che ti assorda. Il gioco, lo intuisci solo dallo scoramento o dalla gioia dei primi della fila. Che non sia proprio questa la malattia di cui soffre il calcio?

Andrea Monti e Gualtiero Strano

SDRAMMATIZZARE, REPRIMERE

di Oscar Luigi Scalfaro

sidenti del Coni Carraro, della Federcalcio Sordillo e della Lega Calcio Matarrese, di avere svolto taluni interventi molto importanti per richiamare l'attenzione delle società sportive sulle eventuali responsabilità di gruppi che agiscono nei clubs dei tifosi. In questa maniera siamo riusciti, finora, ad evitare il loro scioglimento, grazie alla collaborazione nell'allontanare i più facinorosi. Certo, porremo ogni nostra attenzione su questi clubs e sui loro locali di incontro, perché tra i tifosi c'è chi si infiltra per creare guai.

Non si può negare che, se questi scalmanati riuscissero nell'intento di far interrompere le partite oppure di rendere inagibile uno stadio, tutta la pratica sportiva verrebbe falsata. Chiudendo gli stadi, si penalizzerebbero i cittadini per bene, in quanto i teppisti non vanno allo stadio per vedere la partita, ma per sfogare violenza. Chi afferma che la colpa di tutto è nel contesto sociale, secondo me prospetta alibi o giustificazioni non accettabili: ognuno è responsabile delle proprie azioni. Qualcuno invoca un inasprimento di pene. Non sono d'accordo. Bastano quelle esistenti, ma forse serve un'applicazione più rigorosa.

Va riconosciuto alle forze dell'ordine il merito dell'enorme lavoro di prevenzione che svolgono e che impedisce più gravi manifestazioni di violenza. E non vi è dubbio che esse eserciteranno la più accurata vigilanza all'interno e in prossimità degli stadi e degli impianti sportivi ed eserciteranno ogni altra misura di carattere preventivo. Ho invitato inoltre i prefetti a far intervenire le autorità sportive locali alle riunioni che vengono tenute dai comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica, insieme ai sindaci dei comuni interessati alle manifestazioni e ai rappresentanti della stampa. Mi pare superfluo sottolineare la grande utilità della collaborazione della stampa in questi incontri, per smorzare le grandi attese e quindi le grandi tensioni che precedono l'avvenimento sportivo.

Con tutto ciò, nessuno di noi pensa di avere risolto i problemi e scoperto il sistema per far godere ai cittadini una manifestazione sportiva in serenità ed amicizia. È chiaro, però, che la partita che si svolge in un clima di educazione e rispetto, accende meno gli animi e rende più facile l'identificazione dei teppisti. ■